

Adrienne Rich. Una maestra di coerenza – Paola Bono

Adrienne Rich, sessant'anni di poesia: coerenze e mutamenti che costeggiano e modificano la storia della poesia statunitense (e per molti versi della poesia tout court), muovendo da una scrittura assai curata e per così dire «tradizionale», che è stata ricondotta all'influenza di Auden e Yeats - inevitabile esempio è la sua prima raccolta, *A Change of World*, pubblicata dopo aver vinto nel 1950 lo Yale Younger Poets Award - a lavori che, a partire dagli anni Sessanta, sempre più mettono in questione ogni regola, sul piano formale e nei contenuti apertamente femministi e di forte impatto politico. Eppure già in quel volume, così attento a metro e rime, così apparentemente aderente alle convenzioni poetiche, una infrazione tematica metteva in primo piano l'ottusa pesantezza di tanta quotidianità femminile, la fatica inane di Zia Jennifer che ricama tigri lucenti mentre sulla mano le grava massiccio e l'imprigiona l'anello nuziale: «Quando la Zia sarà morta, le sue mani terrorizzate si poseranno / Ancora inanellate dalle ordalie che l'hanno domata. / Le tigri nel pannello che lei fece / Continueranno a impennarsi, orgogliose e impavide». Il «comodo campo di concentrazione» di cui parla Betty Friedan in *La mistica della femminilità*, quell'insieme di modelli e doveri e restrizioni e «privilegi» che potentemente incanalavano l'esistenza delle donne, saranno poi chiamati in causa anche in *Istantanee di una nuora* (1967), impietoso ritratto di vite rinchiusi in cui la mente va «in disfacimento come una torta nuziale, / appesantita d'inutile esperienza»; riconoscere l'errore compiuto accettando quelle regole e così sfuggirvi implica un duro prezzo - «Una donna che pensa dorme coi mostri» - ma anche la possibilità di un futuro diverso. Sempre nelle poesie, che aprendosi al linguaggio colloquiale andranno a sperimentare inedite cadenze e fratture, e anche nei saggi, che da un lato chiariscono la sua visione culturale e poetica, e dall'altro più esplicitamente riflettono su tematiche sociali, spesso affrontando questioni di scottante attualità, Rich ha intrecciato il racconto e l'analisi delle sue esperienze a un lucido esame delle dinamiche sociopolitiche. Si è fatta così testimone critica della storia del Novecento e del difficile passaggio di millennio - fino a definirsi nel 2001 «una scettica americana», ancora convinta che si possano e si debbano cercare giustizia e dignità, e però così delusa dal ruolo «de-moralizzante e destabilizzante» che gli Stati Uniti hanno avuto a tal proposito da vedere «in uno scetticismo appassionato, né cinico né nichilista, il terreno da cui proseguire» questa ricerca. Voce amata e rispettata del movimento delle donne statunitense, Rich è stata significativa per il pensiero femminista anche in Italia - dove forse la sua elaborazione teorico-politica è stata più nota della sua poesia, che pure «tuffandosi nel relitto» (*Diving into the Wreck*, 1973) indaga a fondo le oscure profondità dell'esperienza femminile, la necessità di essere «per codardia o coraggio / quella che troverà la via / per entrare di nuovo in scena / con un coltello e una macchina fotografica / un libro di miti / in cui / non compaiono i nostri nomi». In particolare, vanno ricordate le sue riflessioni sull'importanza di privilegiare le relazioni tra donne, riconoscendo un «continuum lesbico» che non necessariamente include le scelte sessuali - per quanto esse debbano trovare libera espressione, sfuggendo al diktat di una «eterosessualità obbligatoria» - ma che certamente prevede il riconoscimento della centralità di mediazioni femminili; la «re-visione» dell'eredità culturale del patriarcato, da guardare con occhi consapevolmente «differenti» si è rivelata fruttuosa e liberatoria, portando a riletture e riscritture molteplici di testi e figure del passato; resta cogente l'invito a essere «infedeli alla civiltà», di cui Rich parlava nel 1978 guardando alla questione del rapporto tra donne nere e bianche, e che si può considerare quasi una riformulazione, in tempi di coinvolgimento nel potere delle donne, in molta parte del mondo non più escluse da cariche pubbliche, della chiamata all'estraneità di Virginia Woolf; e mentre ancora per tante giovani donne troppo difficile rimane il «doppio sì», la possibilità di avere figli e un lavoro senza essere penalizzate, continua a parlarci la lucida durezza con cui in *Nato di donna*, a partire dalla difficoltà esperite come giovane poeta madre di tre bambini, interroga e decostruisce le istituzioni del matrimonio e della maternità e i loro meccanismi alienanti. Non il distacco di una torre eburnea, ma l'essere presente e partecipe della Storia senza che ciò cancelli il valore della quotidianità e gli insegnamenti dell'esperienza; non l'anelito a una serena imparzialità da cui distillare poesia, ma l'accettazione creativa della rabbia che nasce di fronte a ingiustizia e oppressione; non la ricerca di un'arte fine e metro di se stessa, ma il continuo affondare nelle vicende della propria vita e in quelle del mondo, cercando di trovare il magico punto di convergenza tra poesia e impegno sociale - sono questi i giochi di equilibrio in cui Rich si è provata tutta la vita, diventando per donne e uomini una maestra di coerenza, per le donne una voce che a tutte dava voce, e lasciando a chi ama la poesia un opus ricco e meraviglioso per consolarsi della sua scomparsa.

Dall'esperienza della maternità uno sguardo diverso sul mondo – P.B.

Adrienne Rich è morta l'altroieri a Santa Cruz, California, per cause legate all'artrite reumatoide di cui aveva sofferto per quasi tutta la vita. Nata nel 1929 a Baltimore - il padre era un patologo, professore all'università Johns Hopkins, la madre era stata un'affermata pianista che aveva rinunciato alla carriera per la famiglia - appena ventunenne Rich vinse lo Yale Young Poets Award, e nel 1951 pubblicò *A Change of World*, con la prefazione di W.H. Auden. Laureatasi a Radcliffe, nel 1953 sposò Alfred Conrad, economista e docente a Harvard, da cui ebbe tre figli. L'esperienza della maternità significò per lei anche un diverso sguardo sul mondo e sul suo essere donna, e dopo il trasferimento a New York negli anni Sessanta divenne attiva nei movimenti di protesta contro la guerra nel Vietnam e poi nel femminismo; il rapporto con il marito prese a incrinarsi, mentre la sua scrittura poetica cominciava a modificarsi - un cambiamento già visibile in *Snapshots of a Daughter in Law* (1967) e assai evidente nelle raccolte *Necessities of Life* (1966), *Leaflets* (1969), e *The Will to Change* (1971) - assumendo toni di visionaria indignazione. Dopo la morte del marito nel 1970, nel 1976 Rich rese pubblico il proprio lesbismo e iniziò a vivere con la poeta, romanziera e saggista Michelle Cliff, sua compagna di vita fino all'ultimo; dello stesso anno è il volume di saggi *Of Woman Born. Motherhood as Institution and Experience* (*Nato di donna*, Garzanti, 1979), mentre di qualche anno precedente sono le poesie di *Diving Into the Wreck* (1973), forse la sua raccolta più lodata, per la quale le fu assegnato il National Book Award for Poetry, che non

volle ritirare a titolo personale, convincendosi ad accettarlo solo insieme a Audre Lorde e Alice Walzer (anch'esse nella rosa delle candidature), in nome di tutte le donne la cui voce non può farsi sentire. Sempre attiva in politica e coerente con le sue idee, nel 1997 Rich rifiutò la National Medal of Arts, motivando la sua decisione in una lettera aperta all'allora presidente Clinton come protesta contro le crescenti diseguaglianze sociali e a salvaguardia della dignità dell'arte, che non può farsi ornamento e legittimazione del potere; con altre e altri intellettuali e poeti, nel febbraio del 2003 non ha voluto prender parte a un convegno sulla poesia alla Casa Bianca per esprimere il proprio dissenso rispetto alla guerra in Iraq. Assai famosi, solo parzialmente tradotti in italiano (Segreti, silenzi, bugie: il mondo comune delle donne, La Tartaruga, 1982), sono i saggi di *On Lies, Secrets, and Silence: Selected Prose, 1966-1978*, in cui lucidamente affronta sia temi politici come il razzismo sia questioni di estetica femminista. Rich ha continuato a pubblicare con regolarità, soprattutto poesia ma anche saggistica, e troppo lungo sarebbe l'elenco di tutta la sua produzione; oltre a *The Dream of a Common Language* (1978) e *A Wild Patience Has Taken Me This Far* (1981), ricordiamo qui *Your Native Land, Your Life* (1986), *Time's Power* (1988), e *An Atlas of the Difficult World* (1991), in cui Rich indaga esplicitamente la propria eredità ebraica; *Midnight Salvage* (1999) che interroga, in termini personali e politici, il concetto di felicità in una società; *The School among the Ruins* (2004, premiato dal National Book Critics Circle) che guarda all'inizio del nuovo millennio, riproponendone aspetti significativi (lo sradicamento dell'emigrazione, la cosiddetta guerra contro il terrore e i suoi effetti). Del 2007 è *Telephone Ringing in the Labyrinth*, del 2009 *A Human Eye. Essays on Art in Society*, raccolta di saggi e recensioni; mentre è stata pubblicata l'anno scorso l'ultima raccolta di poesie *Tonight No Poetry Will Serve*. In italiano è uscito recentemente *La guida nel labirinto* (Crocetti, 2011).

Il ruolo di Alan Turing nella vittoria su Hitler – Michele Emmer

«Sono grato e orgoglioso che grazie allo sforzo congiunto di scienziati, storici e attivisti LGBT (lesbian, gay, bisexual and transgender) abbiamo la possibilità quest'anno di celebrare un valoroso combattente britannico contro l'oscurità della dittatura: Alan Turing. Era un brillante matematico, famoso per aver contribuito a decifrare il codice di trasmissioni nazista Enigma. Fu uno di coloro grazie al cui contributo il corso della guerra cambiò. La gratitudine che gli dobbiamo rende ancora più orribile il fatto che sia stato trattato in modo così inumano. Nel 1952 Turing aveva commesso una colpa inconcepibile, essere gay. Fu condannato alla castrazione chimica tramite una serie di iniezioni di ormoni femminili. Si uccise due anni dopo la condanna. Anche se Turing fu condannato per le leggi in vigore allora e non possiamo riportare indietro l'orologio della giustizia, il trattamento che ebbe fu assolutamente ingiusto e sono onorato di poter affermare qui quanto io, e tutti con me, siamo profondamente dispiaciuti per il trattamento a lui riservato. A nome del governo britannico e di coloro che vivono liberi grazie anche al lavoro di Alan, sono orgoglioso di dire: 'Mi dispiace, avresti meritato di più'»: così Gordon Brown, il 10 settembre 2009. Nel 1900 al convegno mondiale di matematica, a Parigi, c'era ottimismo nell'aria. Certo, molti erano i problemi insoluti ma forte era la convinzione che fossero tutti risolvibili. Il celebre David Hilbert illustrò i ventitré problemi che i matematici avrebbero dovuto risolvere negli anni successivi. Tra questi alcune questioni che riguardavano i fondamenti della disciplina e in particolare la seguente: la matematica è decidibile? Esisteva un metodo definito capace, in linea di principio, di essere applicato a qualsiasi asserto e che garantisse la possibilità di una decisione corretta sulla verità di quell'asserto? Della questione si sarebbe occupato Alan Turing, che immaginò un quadro mentale di una macchina capace di decidere la dimostrabilità di qualsiasi proposizione matematica. L'idea di Turing era quella di una «macchina automatica» in grado di leggere una serie di proposizioni matematiche e di scrivere il verdetto sulla loro dimostrabilità. Per farlo, la macchina doveva ricevere le istruzioni tramite simboli da inserire in caselle, in modo tale che la «tavola di comportamento» fosse la macchina stessa. Turing aveva trasformato il vago concetto di «metodo definito» o di «processo meccanico» in qualcosa di molto preciso, che era la «tavola di comportamento». Esisteva una di queste macchine, che fosse capace di produrre la decisione richiesta da Hilbert? Turing ebbe l'idea dei «numeri computabili»: un qualsiasi numero reale che sia definito da una qualche regola deve poter essere calcolato da una macchina di questo genere. Era anche possibile però generare un numero non computabile, un esempio quindi di problema non risolvibile. Turing aveva dimostrato che non esiste nessuna «macchina meravigliosa» capace di risolvere tutti i problemi matematici. Ma così facendo aveva scoperto l'idea di una macchina universale capace di assumersi il lavoro di qualsiasi macchina - una macchina di Turing. Allo scoppio della seconda guerra mondiale l'ente di spionaggio britannico aveva il controllo del Gccs (Government Code and Cypher School) che nel 1937 aveva incontrato un grosso problema: il sistema di criptazione dei messaggi tedeschi Enigma. In *Storia di un Enigma: Alan Turing* (Bollati Boringhieri, 1991) Andrew Hodges parla del ruolo di Turing nei servizi segreti britannici. Data la sua esperienza sulle «macchine» e il suo interesse per i cifrari ed i codici, il 4 settembre 1939 Turing si presentò a Bletchley Park dove era la sede del Gccs. Insieme ad altri matematici e fisici doveva contribuire a decifrare l'Enigma tedesco. Turing si era già interessato di quale fosse la forma più generale possibile di un codice o di un cifrario. Ogni forma di cifrario, inoltre, poteva essere considerata come un complicato processo meccanico che rientrava nello schema della macchina di Turing. L'Enigma tedesco usava circuiti elettrici per eseguire automaticamente una serie di sostituzioni alfabetiche. La macchina non aveva un suo stato fisso; dopo aver messo in cifra la prima lettera del messaggio, un sistema di rotori girava generando un nuovo circuito di connessioni tra entrata e uscita. Per una macchina di 26 lettere a tre rotori, come era l'Enigma degli inizi, vi erano $26^3=17.576$ stati possibili. Inoltre i rotori potevano essere smontati e rimontati in posizione diversa. Si avevano quindi sei possibili posizioni ed in totale $6 \times 17.576=105.456$ diverse sostituzioni. Inoltre ogni rotore aveva un anello con le 26 lettere alfabetiche che permetteva ulteriori variazioni e infine vi era un quadro di commutazioni alfabetiche a spine elettriche. Il numero degli stati per una macchina Enigma a tre rotori era di 1.305.093.289.500. Se si aggiunge che i tedeschi durante la guerra costruirono Enigma usando persino 8 rotori si capisce come per l'intera durata del conflitto furono sempre convinti che nessuno avesse mai decodificato il loro sistema. Il principio della macchina Enigma era che i rotori, gli anelli e il quadro di commutazione alfabetica venivano predisposti in un certo modo, dopo di che il messaggio veniva messo in cifra dai rotori. Lo stato iniziale della macchina

doveva essere noto anche al ricevente. Era compito dell'operatore scegliere le tre posizioni iniziali dei rotori. Il primo messaggio in codice riguardava lo stato in cui dovevano essere messi i rotori per ricevere il messaggio vero e proprio; quindi veniva inviato il messaggio, che veniva ricevuto con i rotori nella posizione indicata dal primo messaggio. Il punto debole del sistema era che per un giorno intero tutti gli operatori della rete usavano lo stesso stato della macchina per le prime sei lettere dei loro messaggi. All'inizio del 1940 Turing si propose di tradurre in progetto la sua idea: contraddizione e coerenza come condizioni nelle quali poter sorprendere il quadro alfabetico dell'Enigma erano concetti che avevano a che fare soltanto con un problema pratico e decisamente finito, ma era pur sempre impressionante l'analogia con la concezione formalistica della matematica, in cui alle implicazioni logiche fa seguito il lavoro meccanico. La nuova macchina, che come tutte le altre veniva chiamata «Bomba», venne realizzata in tempi molto brevi. Il 22 maggio 1940 il Gccs era in grado di decifrare il sistema usato dalla Luftwaffe. Il 23 febbraio 1941 si ebbe la prima cattura programmata di un naviglio tedesco al largo delle coste norvegesi. Nell'agosto 1941 gli inglesi erano ormai in grado di decifrare qualsiasi messaggio in meno di 36 ore. Uno dei problemi che aveva il Gccs era convincere gli stati maggiori che le loro informazioni erano attendibili. Il 21 ottobre 1941 Turing e altri tre membri del Gccs scrissero direttamente a Churchill. Il primo ministro rispose impartendo disposizioni affinché le esigenze del servizio avessero priorità assoluta. Alla fine del 1943 gli U-Boot erano visibili a grande distanza; neppure il loro stesso comando ne conosceva la posizione con la precisione degli alleati. Turing si era già defilato dal lavoro centrale e si veniva interessando ai problemi legati alla questione dell'immagazzinamento dei dati che una macchina elaborava, «la memoria». Turing aveva iniziato a parlare della necessità di dimostrare che una macchina era in grado di imparare. Scriverà nel 1948: «Non è necessario avere un'infinità di macchine diverse per svolgere lavori diversi. Sarà sufficiente averne una sola. I problemi di ingegneria che sorgono quando si debbono produrre varie macchine per compiti differenti si trasformeranno in un lavoro a tavolino, quello che consiste nel «programmare» la macchina universale a svolgere questi compiti». Nel 1945 Turing aveva concepito l'idea del «computer», ovvero del calcolatore automatico elettronico con memoria interna di programma.

Nei ricordi di De Mauro la Roma del dopoguerra - Valeria Della Valle

A sei anni di distanza dalla pubblicazione di *Parole di giorni lontani* (il Mulino 2006) Tullio De Mauro riprende nel recente *Parole di giorni un po' meno lontani* (il Mulino, pp. 196, euro 15), la narrazione lasciata interrotta al periodo dell'infanzia, e regala ai suoi numerosi e fedeli lettori la continuazione di quel racconto. Anche questa volta a far scattare il ricordo sono singole parole o espressioni che servono all'autore per rievocare il suo e il nostro passato. È interessante che questa operazione sia fatta da un linguista e da un lessicografo come De Mauro: talvolta chi studia la storia della nostra lingua l'analizza in modo asettico, con atteggiamento da entomologo, anche se esistono eccezioni illustri (basti pensare a Maestri e amici di Alfredo Stussi, per il Mulino, ricordato in queste pagine qualche tempo fa). De Mauro, al contrario, riesce a ricostruire la lingua, le atmosfere e la cultura di tempi ormai lontani attraverso la sola evocazione di singole parole. Nel libro precedente a far riaffiorare storie familiari e nazionali erano termini come cromatina, babbà, ciaccata, cozzetto, o espressioni come darsi al diavolo, dare la testa al muro, fare la siringa, per citarne solo qualcuna. In questo libro l'operazione si estende e si allarga. L'autore spiega nell'introduzione che «qui la memoria si dilata dalle parole a libri, a interi discorsi e dialoghi e, anche, a situazioni complesse e a persone e a altrui vite». I frammenti di memorie personali si mescolano continuamente con i ricordi linguistici. Il bambino De Mauro arrivato a Roma negli anni Quaranta entra in contatto con parole misteriose, che fanno rivivere ai lettori le atmosfere del tempo: dalla sigla Incis delle case popolari di piazza Verbanò, che evoca pomeriggi bui in una casa di passaggio, alle scritte latine sui frontoni dei palazzi, osservate percorrendo la città su quella che allora si chiamava circolare rossa, fino al tragico ma oscuro fonogramma che annuncia la morte del fratello maggiore. E poi c'è la parola guerra che incombe su tutto. Tullio De Mauro, professore amato da intere generazioni di studenti, ci riporta in un'aula universitaria, quando durante le lezioni commentava Saussure proprio partendo dalla forza evocatrice di questa parola, che per lui coinciderà sempre, dall'esperienza dell'infanzia fino a oggi, con «la memoria visiva di quella pila di poveri corpi straziati da esplosioni e crolli» nelle strade del quartiere romano di San Lorenzo. Le parole sono dunque il filo conduttore dei capitoli che descrivono il periodo dell'occupazione tedesca di Roma e il fascismo «proto adolescenziale» del ragazzino che con gessetti e carbonella trasformava la scritta «W il re» in «W il reo» sui muri della città. Storie di parole ma anche storie di libri: De Mauro rievoca le letture disordinate ma formative fatte nei lunghi pomeriggi di coprifuoco nei quali passava dalle pagine di Parlo con Bruno, scritto da Mussolini dopo la morte del figlio, a quelle di Non è ver che sia la morte di Giovannino Mosca, mescolandole con la lettura di Dickens, Cronin, Steinbeck, Wiechert, Huxley, Rilke, Mann e con gli articoli del «Marc'Aurelio» e del «Pasquino». Proprio «per via di studio e di riflessione» il guscio fascista dell'allievo del liceo-ginnasio Giulio Cesare comincerà a incrinarsi. Durante l'adolescenza conteranno altre esperienze: la redazione del giornalino di classe, le prime letture appassionate di testi di poesia, la creazione di una biblioteca scolastica, e soprattutto l'incontro con professori nuovi e diversi. La ricostruzione degli anni successivi alla fine della guerra diventa, negli ultimi capitoli, anche storia della scuola e dell'università nell'Italia degli anni Quaranta e Cinquanta. Tra i momenti più importanti della formazione dello studente De Mauro vengono ricordati gli incontri con professori straordinari, capaci di fare magnifiche lezioni in latino, ma anche di parlare stando in piedi e non dalla cattedra, dinanzi e in mezzo ai banchi, cosa inaudita per i tempi, e le conversazioni con intellettuali con i quali discutere di libri e di idee, passeggiando nelle strade di una Roma che non c'è più. Una città meravigliosa, nella memoria di De Mauro, perché «era ancora una città in cui nelle strade erano padroni quelli che ci abitavano e camminavano». In quella città, dove si facevano file notturne per assistere ai concerti dei grandi direttori d'orchestra, i giovani liceali come De Mauro si iscrivevano al Partito Liberale, discutevano con Pannella, leggevano Croce, Einaudi e il «Mondo», e sentivano pronunciare per la prima volta, durante una lezione, la misteriosa parola semantica. E, soprattutto, incontravano professori in grado di spiegare loro che «bisogna scrivere come mamma t'ha fatto». De Mauro ricorda di aver scoperto solo molto più tardi che quel suggerimento apparentemente alla buona era condiviso da Croce, Gentile,

Lombardo Radice, Gramsci, Calogero, Calvino e don Milani, mentre l'intellettualità italiana del tempo (e non solo di quel tempo) era «spesso tormentata dal bisogno di salire sempre un gradino più su dell'usuale nel suo esprimersi pubblico e scritto». Anche i nomi dei professori incontrati dal giovane De Mauro nei primi anni Cinquanta del secolo scorso nelle aule universitarie della Facoltà di lettere di Roma evocano tempi di «lezioni impareggiabili, entusiastiche ed entusiasmanti, di linguistica storica e grande filologia». A leggerne oggi il resoconto si potrebbe correre il rischio di rimpiangere quei tempi. Ma proprio Tullio De Mauro, che ha continuato a insegnare fino a poco tempo fa, è la dimostrazione della continuità di una concezione dell'insegnamento non finita, che da lui è stata passata ai suoi allievi e a tutti i numerosissimi studenti che hanno seguito le sue lezioni e studiato sui suoi testi. Le Parole di giorni un po' meno lontani sono state pubblicate nell'imminenza dell'ottantesimo compleanno di Tullio De Mauro, che si celebra oggi alla Sapienza con una giornata di studio in suo onore. L'augurio per festeggiarlo è di poterne leggere presto la continuazione, per scoprire e conoscere grazie al suo racconto anche le parole di giorni più vicini.

Il Belpaese stile coatto – Marco Giusti

«Vaffanculo te e sta buciona co' le ciavatte!» è il grido di battaglia del Principe Ascanio Gaetani Cavallini, interpretato da Christian De Sica, in reazione alla proposta di matrimonio di una cafona arricchita che vende mutande in centro con madre, appunto, inciabattata. Un principe in un film dei Vanzina, anche se decaduto, è sempre un principe. Ma non è male nemmeno la promessa di Diego Abatantuono alla figlia: «Quando sentirò nitrire i caciocavalli ti comprerò un San Bernardo!». Di fronte a questo 53esimo film dei fratelli Vanzina, Buona giornata, che vede il ritorno in ditta di Christian De Sica dopo 12 anni di cinepanettoni, ma anche quelli di Lino Banfi a personaggi del suo eroico passato, di Diego Abatantuono nella Puglia originaria di tutti i terruncielli, la consacrazione di Maurizio Mattioli come nuovo cafone romano evasore totale negli anni di Monti e Passera, non si può rimanere indifferenti. Certo, non tutto è nuovissimo e non tutto è perfetto, e qualche stanchezza si sente, come nell'episodio con Paolo Conticini, pisano, che fa il tifoso della Fiorentina e pretende che la sua donna, Chiara Francini, ripeta tutto quello che ha fatto in trasferta l'anno prima a Verona per Chievo-Fiorentina, corna comprese, ma in generale è tale la rimpatriata che non possiamo non trovarci a casa. Più di un paio di storie, inoltre, ci offrono spunti tratti dalla realtà italiana che solo i Vanzina si permettono di affrontare. Pensiamo all'episodio politico con Lino Banfi senatore della maggioranza, cioè Pdl, tal Lo Bianco, che chiama alla raccolta i fedeli del partito per non essere spedito in galera dalla votazione in Senato per il suo arresto. A poche ore dal voto gli muore il fido senatore Molteni, il grande caratterista milanese Luis Molteni, mentre stava alle prese, pieno di Viagra, con un trans brasiliano, certo Bernarda (è il ballerino Russell Russell nel momento più trash del film). Per non perdere quel voto fondamentale, fa votare Molteni da morto in carrozzella. Nell'episodio di Christian De Sica, il più riuscito, seguiamo una giornata dello spiantatissimo principe Ascanio, costretto a affittare la casa di famiglia alla coattissima troupe romana di «Orgoglio e Pregiudizio VII». Christian riprende, come ha dichiarato, un po' del presenzialismo del Principe Giovannelli e dell'eleganza di Mario D'Urso per la costruzione di questo cialtrone blasonato, ma anche un po' della sua vita («Ho conosciuto Sam Spiegel tanti anni fa...»). Mattioli, cafone arricchito e evasore totale, per la paura che gli agenti del fisco lo scoprano, assieme al fido segretario, Gabriele Cirilli, ha un giorno per far sparire tutto e si ritrova solo nella villa con la moglie buzziconica («se stava tanto bene a Piazza Zama!») e una vecchia tv che trasmette solo Rai Tre. Diego Abatantuono è un milanese che ha sposato una pugliese e vive in quel di Monopoli con tre figli problematici cercando di vendere un prodotto che è impossibile anche solo da descrivere ai locali. Salemme, notaio napoletano, scoperto dalla moglie Tosca D'Aquino assieme a una escort, finge che la ragazza sia sua figlia, mentre la new entry Teresa Mannino, manager siciliana trapiantata a Milano che vive su computer e blackberry, finirà a Tunisi trattata come una clandestina. I Vanzina sono tra i pochissimi che tentino di fare in Italia una commedia ispirata alla realtà che racconti i difetti e le nuove manie del paese. Magari avrebbero potuto puntare solo sulle storie più forti, ma il mercato spinge a prodotti multi regionali e a cast allargati. Va detto che, come i vecchi Steno e Risi, riescono a gestire un cast di una cinquantina d'attori minori, caratteristi più o meno inediti, offrendo generosamente a ciascuno di loro un momento di gloria che non sempre questo tipo di cinema negli ultimi anni ha saputo e voluto dare.

BUONA GIORNATA, DI CARLO VANZINA, CON LINO BANFI E VINCENZO SALEMME, ITALIA 2012

Melodramma in salsa pulp – Gabriele Rizza

Sparge lacrime a sangue a piene mani e a tutto campo Always di Song Il-gon che ha inaugurato il decimo Korea Film Fest (fino a domani al cinema Odeon). Melodramma pulp e puzzle incandescente di citazioni (da Rocky al Chaplin di Luci della città ai vari occhi nella notte e nelle tenebre, fra Kaurismaki e Audrey Hepburn) Song Il-gon governa egregiamente un accumulo incalzante di materiali narrativi, dove lo svelamento della verità procede di pari passo con le sorprese e i colpi di coda (più che di scena) funzionali alla straripante dirittura conclusiva: un finale dopo l'altro, quattro cinque tutti plausibili, in attesa dell'happy end ... Lui ragazzo già selvaggio, già boxeur, già cane sciolto, ridotto a fare il guardiano notturno e lavoretti di fortuna, lei fanciulla in fiore acqua e sapone, studentessa e figlia modello, sconfitta dai casi e dagli errori della vita. Una distrazione fatale, la macchina che sbanda, s'incendia, vola via, e in un colpo solo perde la vista e i genitori. E allora, amore a prima vista e furia cieca sfondano il muro della diffidenza. «Cercavo un soggetto adatto sia al pubblico occidentale che orientale - spiega Song Il-gon - una storia d'amore semplice, lineare e commovente, alla portata di tutti. Era la prima volta che giravo a Seoul. Mi piaceva l'idea della grande città rifugio di queste anime sole che niente sapevano l'uno dall'altra, fino alla scintilla della casualità. Una città ostile e estranea per definizione che toglie la vita ma riesce anche a ridarla». Song Il-gon (classe 1962) ama Fellini che ha visto e studiato alla celebre scuola di cinema di Łódź in Polonia, da dove sono usciti i suoi primi lavori (il corto The picnic vince a Cannes nel 1999 e nel 2001 a Venezia Flower Island è premiato come migliore opera prima): «Di Fellini mi piacciono la sua visionarietà e la sua leggerezza, quella incredibile capacità di raccontare la vita partendo dai ricordi, la memoria personale che diventa una ribalta dove tutti, possono vedersi rappresentati. È un po' quello che ho

cercato di fare con Always anche se nel mio film non c'è niente di autobiografico. Sono partito dal documentario, la mia è stata una formazione sul campo, ma mi è sempre piaciuto sperimentare. Inoltre nonostante i festival, i cambiamenti di gusto del pubblico, per il documentario la via della distribuzione è sempre in salita. Così dopo Dance of time ho girato Always». Che fra gli altri ha anche il merito di proporre una immagine di donna giovane non scontata, complessa, forte e rarefatta allo stesso tempo, fatalista ma non remissiva, una donna resistente, fuori dai canoni ricorrenti del cinema coreano: «Il nostro cinema, come la nostra società, è malato di machismo. Veicolato sullo schermo dagli horror, i noir, i gangster movie. La donna in Corea vive ancora oggi in uno stato di inferiorità. Ovunque, il suo, tranne rarissime eccezioni, è un ruolo subalterno. Il cinema è lo specchio di questa condizione. Cercare di cambiare prospettiva, punto di vista, mi sembra utile oltre che necessario». Il rassegna fiorentina diretta da Riccardo Gelli punta quest'anno sulla commedia troppo spesso giovanile, sulla varietà del corto come palestra sperimentale, sulle produzioni indipendenti (altro tassello di innovazioni) e riconferma coi suoi 32 titoli in programma la vitalità di una cinematografia esuberante - 150 film nel 2011 - che sa «ingabbiare» i generi, radicalizzare e ingigantire l'immaginario, frastornare gli attributi della modernità. E che non dimentica l'anomalia politica, il paese diviso in due lungo il confine più armato del mondo, incubo nucleare e «occupazione» americana (tutti i coreani giocano a baseball), il dolore delle famiglie separate e dei parenti scomparsi sul 38esimo parallelo. Come in Poongsan di Juhn Jai-hong (allievo di Kim Ki-duk) che lo presenta in anteprima italiana a Firenze. Dove è atterrato con la famiglia (moglie e figlia adolescente) direttamente da Praga, dal set di Snowpiercer di Bon Joon-hoo (il suo primo fuori dalla Corea, produzione mista a maggioranza americana, ispirato a una bande dessinée del francese Jacques Lob, con Tilda Swinton, Chris Evans, John Hurt, Jemie Bell). Song Kang-ho, numero uno del cinema asiatico, un attore per tutte le stagioni, 49 anni, 22 film (10 passano a Firenze), una formazione teatrale e una mobilità espressiva senza limiti: sorriso beffardo, ironia accesa. Ha girato con tutti i registi coreani («è che non gli piacciono i belli, vogliono brutte facce, come la mia, perfetta»), è il preferito di Park Chan-wook (i magnifici tre Joint security area Thirst e Sympathy for Mr. vengeance) ma non di Kim Ki-duk («lui gira troppo veloce, neanche il tempo di leggere la sceneggiatura e il film è già finito» scherza). E sarà l'ultima, enigmatica, isolata riflessione di Kim Ki duk, Arirang a chiudere il festival fiorentino.

Povero Bruegel, così è soporifero – Arianna Di Genova

Quattro anni di ossessione, l'uso meticoloso delle nuove tecnologie così da poter rappresentare più punti di vista in ogni inquadratura, una tavolozza fedelissima all'originale: è tutto ciò che è servito per poter «incontrare Bruegel sul suo stesso territorio». Spiega così il regista polacco Lech Majewski il suo nuovo film I colori della passione, audace viaggio in forma fiamminga nel brulicare della vita delle Fiandre al tempo del pittore Pieter Bruegel il Vecchio. Siamo nel 1564 e il quadro in cui si fa un'incursione, anzi un'immersione totale, è quella Salita al Calvario, conservata a Vienna, con la quale l'artista cercava di mettere in scena quell'epoca selvatica, colma dell'arroganza del potere (l'occupazione spagnola del suo paese) e del silenzio dei sudditi, torturati, seviziati, uccisi, soffocati dal giogo del terrore. Unica differenza con l'oggi: il banchiere lì interpretato da Michael York è una figura positiva, una specie di coscienza filosofica contro l'avanzare della barbarie. Un mecenate illuminato che chiede a Bruegel di bastonare con i suoi pennelli i violenti mercenari al soldo di Filippo II. 500 anni dopo, evidentemente quella coscienza deve aver subito un black out irreparabile. Il film di Majewski non è il primo dedicato a Bruegel, prima di lui si era cimentato con quelle raffinatissime atmosfere Tarkovskij (difficile non rimpiangerlo). Sullo schermo, privi di ogni narrazione, scorrono, uno dopo l'altro, alcuni tableau vivants - il mugnaio, i saltimbanchi, pastori e poi lui, il pittore (Rutger Hauer) testimone dell'ingiustizia che, pioggia vento o sole, è sempre fuori, in mezzo alla gente, pronto a dipingere ciò che vede. È una delle poche persone parlanti e pensanti del film che - se si esclude il Miserere - è costruito sui rumori «naturali» e prevede un solo crescendo drammatico quando gli zoccoli dei cavalli dei soldati spagnoli battono il terreno annunciando soprusi e morte. La passione di Cristo, sotto lo sguardo di Maria (Charlotte Rampling) si consuma fra le colline, in un tempo non suo, al di fuori della cronologia ufficiale, così da assumere su di sé echi simbolici più consistenti. La tangenza con la contemporaneità è altissima, la medesima che il regista dice di voler proporre con il suo prossimo lavoro, che sarà dedicato a Dante.

I COLORI DELLA PASSIONE, DI LECH MAJEWSKI, CON RUTGER HAUER E CHARLOTTE RAMPLING, POLONIA 2011

La rivoluzione della terza età – Antonello Catacchio

John Madden dice «sono un po' imbarazzato nel vedere il mio nome associato a quello di Fellini che era un genio». L'accostamento viene dal fatto che al regista britannico viene conferito dal Bari Film Festival il riconoscimento intestato a Fellini 8 e ½, seguito dalla proiezione del suo nuovo film: Marigold Hotel (da oggi nelle sale). Una storia che ruota attorno a un gruppo di protagonisti «diversamente giovani», che ormai in età da pensione vanno a vivere in India, dove un giovane locale ha predisposto un hotel-resort proprio per loro. Nonostante l'invecchiamento sia considerato un tema non proprio gradito per gli addetti al marketing il film ha ottenuto un ottimo riscontro di pubblico in Gran Bretagna. «Non ce lo aspettavamo - confessa Madden - non sai mai come funzionano queste cose. Di certo non è un film rivolto solo agli anziani, ma anche ai giovani, che hanno poi deciso di andare a vederlo con i genitori o con altri parenti. Il diventare vecchi è un soggetto interessante. L'importante è non rimpiangere il passato o angosciarsi per il futuro, ma preoccuparsi solo del presente. Poi ci sono emozioni e sentimenti che non cambiano con l'età, forse per questo ai giovani alcuni comportamenti dei personaggi sono sembrati sorprendenti, ma anche divertenti e rassicuranti». Tratto da un romanzo di Debora Moggach «il film è piuttosto una evoluzione del libro. Ci sono stati cambiamenti. Uno dei più rilevanti sta nel fatto che il romanzo offre ampio spazio al passato dei personaggi, che va benissimo sulla pagina scritta, ma per un film ci è sembrato che la storia dovesse svolgersi al presente, come se i personaggi vivessero una sorta di momento di sospensione, di confusione che poi si chiarisce». La vicenda raccontata sembra rinverdire i fasti delle comuni anni '60, quando i protagonisti erano giovani, ma al contempo sembra anche una possibile risposta alla crisi economica. «Effettivamente questa componente c'è - sottolinea Madden - roba da vecchi hippies anni '60. Stare

insieme, essere compagni, condividere, forse è un nuovo modello adatto per invecchiare. I personaggi in questa circostanza hanno trovato una qualche via d'uscita all'isolamento, alla solitudine, ai problemi economici, a quelli fisici. Ci sono cambi di partner, il 'vissero felici e contenti' da fine favola qui invece è la fine del matrimonio dell'unica coppia sposata. E c'è naturalmente anche la morte che è lì, dietro l'angolo. L'importante è non rimanere soli con la paura, la solitudine va combattuta». Nel cast troviamo Judi Dench, Tom Wilkinson, Bill Nighy, Penelope Wilton, Maggie Smith e l'indiano Dev Patel.

Repubblica – 30.3.12

Neutrini, si dimette il fisico della ricerca "sbagliata"

ROMA - Un colpo dopo l'altro va in frantumi l'ipotesi che i neutrini siano più veloci della luce. E le conseguenze si sono fatte sentire anche sulla coesione dei ricercatori di Opera: alcuni membri della collaborazione hanno prima chiesto in una mozione le dimissioni del coordinatore dell'esperimento, Antonio Ereditato. Nonostante la mozione non sia passata, si è creata di fatto una spaccatura fra i ricercatori e alla luce di questa situazione Ereditato ha ritenuto opportuno dimettersi in quanto la collaborazione non sarebbe più stata gestibile. Oggi le dimissioni del fisico dal coordinatore della collaborazione Opera, i cui dati ottenuti nei Laboratori Nazionali del Gran Sasso dell'Istituto Nazionale di Fisica Nucleare (Infn), il 23 settembre scorso, indicavano i neutrini come più veloci della luce. Quell'annuncio, che "profumava di Nobel", è stato accolto con sgomento dalla comunità scientifica e anche con una buona dose di scetticismo. Lo stesso Ereditato era sorpreso delle sue misure tanto che ha deciso di organizzare subito dopo l'annuncio un seminario in cui si chiedeva alla comunità scientifica di dire la propria sulla questione. Nel frattempo sono stati condotti tutta una serie di test con lo scopo proprio di verificare se nelle misure di Ereditato ci fosse qualche errore. I primi a scoprire gli 'intoppi' che hanno portato a quelle misure 'bizzarre' sono stati proprio i ricercatori guidati da Ereditato. Anche questa volta la notizia è trapelata, più che annunciata ufficialmente. In pratica, sono state scoperte due anomalie: una nella calibrazione dell'orologio di riferimento per calcolare il tempo di viaggio della particella, l'altra nello stato del cavo che connette il sistema Gps a una scheda dei computer di Opera. Era il 22 febbraio. Il fisico commentò l'"errore" dicendo che "la fine non è ancora arrivata. Importante è usare la stessa prudenza che abbiamo avuto in settembre". Un altro colpo duro allo scienziato dei 'super neutrini' è stato inferto mercoledì scorso in occasione di un seminario organizzato dall'Istituto Nazionale di Fisica Nucleare, in cui sono state presentate due prove di due diversi esperimenti che di fatto confutano quelle di Ereditato. La prima è rappresentata dai dati dell'esperimento Icarus diretto dal Nobel Carlo Rubbia e condotto nei laboratori Nazionali del Gran Sasso dell'Infn. L'altra è arrivata dall'esperimento Lvd (Large Volume Detector), coordinato da Antonino Zichichi. Le misure confermano l'errore dovuto alle anomalie negli strumenti del rivelatore di neutrini Opera. Ma le smentite sono destinate a continuare. A breve infatti dovrebbero essere pubblicati i test e le verifiche dei fisici americani e probabilmente anche di altri laboratori di tutto il mondo che hanno seguito con interesse la vicenda. L'Istituto Nazionale di Fisica Nucleare (Infn) prende atto delle dimissioni del fisico da portavoce dell'esperimento Opera e conferma le nuove misure sulla velocità dei neutrini previste in primavera con un nuovo fascio di queste particelle inviato dal Cern di Ginevra ai Laboratori Nazionali del Gran Sasso dell'Infn. Dopo le dimissioni di Ereditato, rileva in una nota il vicepresidente dell'Infn, Antonio Masiero, si "auspica che la collaborazione Opera possa ritrovare unità e nuova leadership nel perseguire il suo primario obiettivo specifico, quello di osservare la comparsa di neutrini di nuovo tipo a partire dai neutrini di tipo mu provenienti dal Cern", ossia lo studio del fenomeno chiamato oscillazione dei neutrini. Masiero osserva inoltre che, "come è stato riportato nell'incontro svoltosi al laboratorio del Gran Sasso dell'Infn lo scorso mercoledì, ulteriori e definitive misure della velocità dei neutrini saranno effettuate al Gran Sasso da quattro esperimenti (tra i quali lo stesso Opera) quando il Cern invierà un nuovo fascio di neutrini a pacchetti alla fine del mese di aprile.

Geometria e funzionalità. Com'è ordinato il cervello – Alessia Manfredi

UN MOSAICO di enorme complessità, una massa di tessuti in grado di dare vita a pensieri e percezioni, ricordi e sentimenti. Eppure, l'architettura di base del cervello, la macchina che dirige il funzionamento dell'organismo, è sorprendentemente semplice e lineare: una griglia tridimensionale organizzata lungo gli assi cartesiani, con incroci che formano solo angoli retti. A permettere di guardare con tanta precisione dentro un organo così evoluto - e ancora molto misterioso - è una nuova tecnica di brain imaging, con la quale sono state scattate le immagini più dettagliate finora mai ottenute: una sorta di mappa per leggere il cervello, che rivela una struttura ordinata e precisa, quanto di più lontano da un intreccio indistinto e involuto. Al contrario, le connessioni all'interno del cervello sono organizzate in base a rigide regole geometriche: "Si tratta di strati bidimensionali di fibre neuronali, sovrapposti gli uni agli altri, che si incrociano ad angolo retto", ha spiegato Van J. Wedeen, del Massachusetts General Hospital, Harvard Medical School, primo autore dello studio pubblicato su Science 2. E che danno vita ad un tessuto fitto e regolare, duttile come la trama di una stoffa. Lo studio, parzialmente finanziato dai National Institutes of Health 3 e dal Human Connectome Project 4, mostra la griglia per quello che è: un capolavoro di eleganza e funzionalità. "Il cervello - spiega la dottoressa Giorgia Silani, responsabile del laboratorio di neuroscienze cognitive sociali ed emozioni della Scuola internazionale superiore di studi avanzati (Sissa 5) di Trieste - è formato da due tipi diversi di tessuti: la sostanza grigia, formata dal corpo delle cellule nervose, i neuroni, con funzioni specifiche, e la sostanza bianca, formata da lunghe fibre, che rappresenta la parte di collegamento fra i neuroni". Finora il problema fondamentale per comprendere forme e traiettorie di queste fibre connettive, considerate molto difficili da afferrare, è stata la scarsa risoluzione delle immagini a disposizione, che non ha permesso di identificare con precisione i diversi incroci. "Ora con questa tecnica più raffinata, che si chiama diffusion spectrum imaging ed è fino a 10 volte più precisa rispetto agli scanner tradizionali, si è riusciti ad osservare la struttura di fondo in modo molto più dettagliato. E quello che si vede è sorprendente: siamo abituati a pensare al

cervello come ad una macchina meravigliosa e ci aspettiamo che abbia una complessità incredibile. E invece è tutto molto più lineare", dice la dottoressa. Nello studio gli scienziati hanno 'fotografato' il cervello di diversi tipi di scimmie e dell'uomo, scoprendo che questa struttura a griglia è comune a entrambi ma nelle specie più complesse - come l'uomo e la scimmia rhesus - c'è una maggiore differenziazione rispetto a quelle più semplici. La scoperta di Weeden e colleghi offre una nuova chiave di lettura per capire meglio come cresce il cervello. Fin dalle fasi precoci dello sviluppo, le connessioni del cervello si indirizzano su direttrici perpendicolari, in direzione orizzontale, verticale e trasversale. Una struttura che indica la via, proprio come la carreggiata sulla strada, suggerendo corsie preferenziali da seguire durante la crescita. Un vantaggio dal punto di vista evolutivo, spiegano gli autori dello studio: se possono orientarsi solo in quattro direzioni - alto, basso, destra o sinistra - è più facile per le fibre nervose trovare le giuste connessioni. "Avere dei limiti nella possibilità di distribuirsi permette ai neuroni di collegarsi in modo più efficiente", conferma Silani. "La griglia geometrica regola così il flusso dell'informazione, che si organizza, appunto, lungo corsie preferenziali, permette di rafforzare quelle più forti e perdere quelle meno usate. Se tutto fosse randomizzato, all'interno del cervello si creerebbe il caos". Questa nuova tecnologia potrebbe aiutare anche a rivelare differenze individuali nelle connessioni cerebrali, per favorire una diagnosi e in futuro una terapia per diversi disturbi. "Come nel caso dell'autismo, in cui si ipotizza l'alterazione della connettività fra diverse aree cerebrali", spiega ancora Silani. "Si potrà comprendere meglio la natura del disturbo, anche se ci vuole sempre cautela per pensare di arrivare ad una cura", avverte. Ora sarà interessante scoprire se a questa semplicità dell'organizzazione spaziale ne corrisponde una funzionale, ovvero come l'informazione passa da un nodo all'altro, continua la scienziata. "È un po' come pensare alle lettere dell'alfabeto: sono poche, ma, combinandosi, permettono di creare una quantità enorme di linguaggi diversi", conclude.

Via Lattea, con nane rosse miliardi di pianeti abitabili

Secondo un nuovo studio, dovrebbero essere miliardi i pianeti abitabili, attorno alle stelle nane rosse nella Via Lattea. La ricerca è basata sull'esame di 102 stelle tra quelle denominate nane rosse, più anziane del nostro sole e quindi meno brillanti, grandi e più fredde - e compongono l'80% delle stelle nella nostra galassia. Questi pianeti sono corpi celesti molto difficili da individuare, alcuni sono stati scoperti, ma secondo gli scienziati, dovrebbero essere ovunque. Nei sei anni di durata della ricerca, utilizzando lo spettrografo Harps nel telescopio da 3,6 metri dell'Osservatorio europeo a La Silla in Cile, gli astronomi ne hanno scoperti nove, leggermente più grandi della Terra. Sono chiamati convenzionalmente Super-terre e possono arrivare a pesare dieci volte la massa del nostro pianeta. Di questi nove, due sono stati scoperti nella zona abitabile della stella di riferimento, quella che potrebbe contenere acqua allo stato liquido. La ricerca si spinge fino a dire che alcuni di questi mondi potrebbero ospitare vita extraterrestre. Da questi dati, i ricercatori ricavano statisticamente che la Via Lattea potrebbe contenere decine di miliardi di pianeti, di cui un centinaio in prossimità del sole. Xavier Bonfils dell'Osservatorio delle scienze dell'Universo di Grenoble (Francia), dice: "Questi nuovi dati ci dicono che il 40% delle nane rosse hanno una super-Terra che orbita nella zona abitabile. Le nane rosse sono molto comuni, e i pianeti non scoperti potrebbero essere decine di miliardi, e stiamo parlando solo della nostra galassia". Ma la vita su questi pianeti potrebbe essere difficile se non impossibile. Questo perché la minor potenza delle nane rosse rende necessaria una maggiore vicinanza delle orbite planetarie, e le eruzioni solari, le radiazioni ultraviolette e i raggi X emessi dalle nane rosse potrebbero seriamente compromettere lo sviluppo di organismi viventi.

Quei batteri modificati trasformano Co2 in benzina

WASHINGTON - Anidride carbonica trasformata in benzina grazie a batteri ingegnerizzati e ad una piccola scossa di elettricità. Ci sono riusciti i ricercatori dell'università della California, guidati da Han Li, che hanno descritto l'esperimento in una breve comunicazione su Science. I batteri scelti sono del genere *Ralstonia eutropha*, già conosciuti per la loro capacità di utilizzare idrogeno e sostanze organiche come fonte di energia. I ricercatori li hanno modificati geneticamente, facendo in modo che i sottoprodotti del loro metabolismo siano isobutanolo e metil butanolo, due alcol complessi che possono essere usati nei motori a scoppio come carburante. Una volta messi in una soluzione con CO2 e elettricità, i microrganismi si sono dimostrati in grado di trasformare l'anidride carbonica in quantità elevate di questi prodotti. "Il sistema è stato studiato per essere accoppiato alle fonti di energia rinnovabili, eolico e fotovoltaico, che nei momenti di picco hanno una produzione maggiore rispetto al fabbisogno - spiegano gli autori - L'energia in eccesso può essere quindi conservata sotto forma di questi carburanti".

Un "Romanzo" metafisico – Alessandra Levantesi Kezich

Prima di voltare pagina, bisogna leggerla» dice una didascalia in apertura di Il segreto di Piazza Fontana - l'enorme tomo di P. Cucchiarelli (Ponte alle Grazie) dietro a Romanzo di una strage di Giordana. E rimandiamo a quella lettura per approfondire gli intricati aspetti giudiziari e investigativi del tragico evento, di cui il film riepiloga le tappe sull'arco di un triennio e con una scansione a capitoli: l'attentato bombarolo del 12 dicembre 1969, la pista anarchica delle prime indagini, le occulte trame volte a spianare la via a un golpe che per fortuna non ci fu, le collusioni fra membri dell'esercito, servizi segreti ed estremisti di destra, la misteriosa morte dell'anarchico Pinelli precipitato da una finestra della Questura, gli attacchi persecutori di Lotta Continua al commissario Luigi Calabresi considerato colpevole della defenestrazione anche se al momento della caduta non era neppure nella stanza, fino al suo assassinio nel maggio 1972. Questi i fatti essenziali, ma un film non è una pagina di storia, ne è l'elaborazione artistica. Allora vediamo che Giordana, pur fedele alle carte e alla cornice d'epoca, ha creato un'atmosfera cupa di penombre ogni volta che si tratta di covi del potere o di congiura. È una scelta formale che solleva il film verso un livello metafisico, sulla scia del cinema politico del maestro Francesco Rosi, suggerendo che si parla di qualcosa che stende la sua ombra scura su molta realtà italiana del prima e del dopo. Dato il quadro, Giordana e i suoi sceneggiatori Rulli e Petraglia hanno individuato il

loro nucleo drammaturgico forte nella contrapposizione Pinelli e Calabresi, ovvero la vittima e il suo presunto carnefice. È su questi due personaggi che poggia la componente emozionale di un film che riaccende il dolore di illusioni tradite, ma rievoca anche il sapore di speranze e passioni forse non del tutto perdute. A dispetto dei ruoli e delle ideologie, ricomporre la coppia Calabresi-Pinelli non significa una facile riconciliazione degli opposti: in un cast di ottimi attori, Calabresi /Mastandrea e Pinelli /Favino (con sullo sfondo il tormentato Moro di Gifuni) stanno lì a ricordarci che, pur in un mondo di menzogne e mezze verità, si può tentare di restare uomini integri, degni di questo nome.

Vasco: si parte maledetti si finisce in tutù – Egle Santolini

MILANO - La scena ha del surreale: Vasco Rossi con i capelli ritti in testa, la sigaretta spenta in mano e lo sguardo vispissimo che posa con una, due, tre, tante giovanissime ballerine classiche. Qualcuna in tutù, naturalmente; qualcuna che è proprio una bambina. E il bello è che da lui stanno ricevendo una borsa di studio. Tre si son viste assicurare un anno intero di retta alla Scuola di Ballo dell'Accademia Teatro alla Scala, altre sette uno stage estivo: in totale, 25 mila euro. «Chi l'avrebbe mai detto, eh? Un tipaccio come me. Un elemento da maneggiare con cura, un esperimento da non ripetere a casa. Ma il rock e il balletto hanno un sacco in comune, tutt'e due trasmettono provocazione e sensualità». E al Blasco in tutù toccherà abituarsi, visto che il tre aprile debutta alla Scala il balletto tratto dalle sue canzoni, L'altra metà del cielo, dopo lo slittamento a causa dello sciopero. È significativo, però, che per la prima uscita ufficiale dopo i concerti cancellati di fine estate, e la malattia, e le esternazioni selvagge su Facebook, abbia scelto un contesto del genere. Cioè un palazzo antico di Milano pieno di gente giovane che fa musica, dove compare verso le sei e mezza di ieri pomeriggio fra boati e applausi (e fuori c'è perfino la polizia in forze). Ha una gran voglia di far vedere che è in forma: «Se becco quelli che mettono in giro la voce che sono malato li picchio. Va bene che ho detto di avere ancora bisogno di un anno di convalescenza, ma mi capite o no quando parlo? Convalescenza: C.O. N. V... La malattia è un'altra cosa». Non vede l'ora di andar fuori a fumare, e la fedele Tania Sachs lo marca stretto. Gli han fatto fare il giro dell'Accademia, fra le ovazioni delle Fracci e dei Nureyev in erba. Ad accoglierlo il Presidente dell'Accademia Pier Andrea Chevillard e, assente giustificato il direttore della Scuola di ballo Frédéric Olivieri, il suo vice Maurizio Vanadia, marito di Marina Berlusconi e dunque genero di Silvio. Quando si stringono la mano Vasco fa un sorriso da gatto ed esclama, ancora: «Chi l'avrebbe mai detto?». Evidentemente è il leitmotiv della giornata. L'incontro annunciato con Giuliano Pisapia invece dovrà attendere perché il sindaco ha l'influenza. Dedicano al signor Rossi un duettino danzato su musiche di Satie, protagonisti gli allievi dell'ottavo anno Germano Trovato e LusyMay Di Stefano, lei con lunghi guanti neri. Vasco si commuove, «sono un grande appassionato di balletto ma lo seguo da poco, confesso che questa è la prima volta che lo vedo dal vivo e non in tivù, è di un'eleganza...». È rimasto «folgorato: anzi flashato» tre anni fa, quando girò il video Ad ogni costo con Eleonora Abbagnato, diretto da Stefano Salvati. Che ora è deus-ex-machina del balletto presto in scena oltre che presidente del Vasco Rossi Dancing Project: un'istituzione no profit che organizza corsi, stage, selezioni (la prossima a Bologna il 14 e 15 aprile). E lo sciopero, lo slittamento? Non è che Milano ce l'ha con lei? Prima la faccenda dei decibel di San Siro, poi la Cgil contro l'articolo 18. «Si vede che sono un ragazzo fortunato, rispetto le motivazioni dello sciopero anche se non parlo di politica, la politica la si fa, mica se ne parla al bar... Però mi spiace per mia madre che non avrà la soddisfazione di vedermi in smoking». Se lo potrà mettere martedì. «E no, martedì non ho mica più il posto, c'erano quelli già prenotati, è un casino. Ma voi aspettatevi cose strabilianti. Resterete stupefatti».

La Stampa – 30.3.12

Spike Lee nella gabbia di Twitter – Gianni Riotta

Il regista afro-americano Spike Lee denuncia via Twitter l'indirizzo del presunto killer di un ragazzo nero in Florida, e per qualche ora diventa l'eroe protagonista di una coraggiosa campagna antirazzista. Ma l'indirizzo svelato dall'autore dei film «Malcolm X» e «La 25ª ora» non corrisponde a quello di George Zimmerman, il bianco di 28 anni, accusato di avere ucciso il 26 febbraio a Sanford, Florida, il diciassettenne Trayvon Martin. E' casa di due pacifici pensionati, Elaine e David McClain, la cui sola colpa è avere un figlio di 41 anni che usa il cognome «Zimmerman», omonimo dello Zimmerman sotto inchiesta, a piede libero, per omicidio: il nome è abbastanza comune negli Usa, Bob Dylan si chiama in realtà Robert Zimmerman. Il caso di Trayvon Martin spacca l'America, il presidente Obama dice «Se avessi avuto un figlio maschio sarebbe stato come lui». Zimmerman, studente di legge e volontario nelle ronde di quartiere contro i ladri, dice di essersi difeso sparando perché Trayvon l'aveva aggredito indossando un «hoodie», la felpa col cappuccio. L'indumento diventa simbolo di protesta, indossato da deputati, sportivi, studenti. Nessuno s'è appassionato alla causa come Spike Lee. Su Twitter, un social network che permette di scambiare brevi messaggi con la propria comunità, @spikelee ha preso a insultare i bianchi razzisti, e a rilanciarne i messaggi. Un po' come nella segreteria telefonica lasciata in onda a Radio Radicale negli Anni 80, è venuto fuori il ritratto di un Paese dove razzismo, violenza e luoghi comuni allignano negli anni di Obama, primo presidente afroamericano. Ma l'errore grottesco del regista, la leggerezza con cui ha esposto due anziani a possibili proteste e rappresaglie, la fuga dei McClain in un motel per non correre pericoli, «sono cardiopatico, vivo di ansia» confessa alla tv Cnn David McClain - riapre la riflessione: come devono usarsi i social network, Facebook, YouTube, Twitter, Pinterest, nelle proteste politiche e di diritti civili? In un mondo dove il giornalismo professionale, la mediazione politica dei partiti, perfino l'organizzazione fluida dei movimenti con un leader, lascia il campo al «tutto e subito» della comunicazione via web, come tutelare la privacy dei cittadini, evitando che buon senso e raziocinio finiscano preda di populismo e meschine rivalse? Di tutti i media nuovi Twitter -140 caratteri di messaggio che potete mandare alla vostra comunità, mentre seguite i tweet di intellettuali, politici, artisti o amici personali - è quello che meglio si presta a campagne di informazione o mobilitazione. Permette di far pensare, informare, imparare, ma non ha filtri. Nel passato Spike Lee

avrebbe chiamato il suo addetto stampa, «Ho un'idea, diffondiamo l'indirizzo di Zimmerman...», o si sarebbe rivolto a un giornalista «Facciamo un'intervista...» e il reporter, se serio, avrebbe telefonato in Florida per verificare. Nei new media, formidabili, rapidissimi, c o i n v o l g e n t i , ma privi di freno, Spike Lee ha rilanciato le offese dei razzisti per giorni, ha chiesto giustizia per Trayvon, ma alla fine è stato travolto dalla rabbia e, in nome del diritto, ha inflitto una grave ingiustizia a due innocenti. Fa parte della sua personalità, il suo cinema è punteggiato di populismo rauco, quando tifava a New York al Pier 23 per la squadra di calcio del figlio, finiva sempre a insulti all'arbitro, a volte agli stessi bambini se sbagliavano un gol. Stavolta ha combinato un guaio vero, violando perfino le regole di Twitter che proibiscono la diffusione di dati personali, indirizzo incluso, senza autorizzazione degli interessati. S'è scusato, ma non basterà. Finirà, c'è da scommetterci, con un confronto legale e un risarcimento, palese o sotto banco, siamo in America e un avvocato si nasconde dietro ogni torta di mele. Ma la mancanza grave di Spike Lee deve far meditare: senso comune, responsabilità, equilibrio, contano online come nei vecchi giornali. E quanto più chi informa è importante, noto, influente, tanto più è tenuto a aprire occhi, mente e cuore. Su Twitter si gioca sempre al volo, sempre. Ci sono falsi profili (Fornero, Napolitano, Celentano), false notizie (morte Castro, Mandela, liberazione Urru), false reazioni. Jack Dorsey, fondatore di Twitter come @jack, scambia un falso Cormac McCarthy per il vero autore di «La strada» o «Non è un paese per vecchi». Come Spike Lee, in altri tempi, Dorsey avrebbe controllato l'identità dell'artista, sulla sua creatura si è sentito spericolato, ha twittato «Do il benvenuto a un maestro della letteratura», senza accorgersi che i tweet del presunto McCarthy «Niente di meglio che svegliarsi all'alba e scrivere grande romanzo americano, con fiume e barche» erano una satira. Disavventure analoghe anche in Italia, dovute a fretta, entusiasmo, ingenuità, rabbia. Il nostro futuro sono i social network, personale, pubblico, politico. Il futuro del giornalismo, ancora più che nei siti internet tradizionali, è nella grande conversazione sociale in corso 24 ore al giorno sul pianeta. Dove ogni storia è storia di tutti, e tutti si sentono cronisti e commentatori. Ma i valori classici, serietà, equilibrio, autorevolezza, equanimità, controllo delle fonti, non mutano, anzi sono ancor più necessari nel mondo nuovo. Twitter è uno specchio, ci dice solo chi siamo davvero. Seguito da 254.526 persone (alle 20,43 italiane di ieri) @spikelee segue appena due persone, moglie e figlio, oltre alla propria casa di produzione cinematografica. Come dire: io non ascolto nessuno, voi ascoltate me. Un'arroganza che al cinema, old media, può dare anche qualche brillante risultato. Nell'universo new media porta al disastro. Lezione di umiltà, da non dimenticare. Sempre in attesa che il ragazzo Trayvon Martin abbia giustizia, ma nell'auspicio che i new media corroborino la giustizia, non ricorranò alla giustizia sommaria di un linciaggio online.

I fotografi che volevano cambiare il mondo – Viviana Bucarelli

NEW YORK - «Una fotografia non è il surrogato di uno sguardo. È una visione più precisa e tagliente. È la rivelazione di fatti nuovi ed importanti», diceva Sid Grossman durante le sue lezioni alla Photo League, una piccola organizzazione che ha avuto però grande nella storia della fotografia. Tra il 1936 e la fine degli anni '40 infatti, alcuni tra i più grandi fotografi e fotogiornalisti del tempo tra cui Paul Strand, Eugene Smith, Aaron Siskin, Berenice Abbott, Margaret Bourke White e Lisette Model contribuirono a fondare o fecero parte di questo gruppo che credeva nel potere rivoluzionario della fotografia documentaristica e nella sua forza espressiva capace di cambiare la società. E alla Photo League, il Jewish Museum di New York ha da poco dedicato una mostra e un monumentale libro-catalogo con oltre 150 foto, alcune delle quali diventate icone di quegli anni. Il gruppo di fotografi appartenenti alla League era caratterizzato da personalità del tutto fuori dal comune. Tra i fondatori insieme con Sol Libsohn, c'era Grossman, il professore dal carattere difficile e dai modi aspri che trasmetteva una visione personale della fotografia: «the world is a picture», diceva sempre, come ricordano ancora i suoi ex-studenti. Membro del direttivo era anche Margaret Bourke White, prima tra i fotografi stranieri ad avere il permesso di scattare immagini in Unione Sovietica, la prima donna corrispondente di guerra e la prima donna fotografa per Life magazine. Fu anche la prima ad entrare a Buchenwald il giorno dopo la liberazione dei prigionieri. Eugene Smith leggendario reporter di Life, nel 1947 al suo ritorno dalla II Guerra Mondiale entrò a far parte della League e ne fu anche presidente. Fece parte del direttivo anche Paul Strand teorico della fotografia d'impegno politico e sociale. I membri della League arrivarono ad essere centinaia: fra gli altri Lou Berstein, Bernard Cole, Robert Disraeli, Consuelo Ganaga, Arnold Newman e Walter Roseblum. «Li accomunava la fiducia negli ideali socialisti degli Anni 30 e nell'arte come portavoce di questi ideali» spiega Mason Klein, che ha curato il libro e la mostra. «Per questo rifiutarono lo stile modernista del tempo e vollero affrontare la dura realtà della vita urbana». Molti di loro erano emigranti di prima generazione che arrivarono a New York nel periodo della Depressione e «i loro valori furono forgiati dall'idea che il loro lavoro contasse sul serio e potesse cambiare le cose». I Leaguers concentrarono la loro attenzione in modo particolare sulla città di New York, sui quartieri più poveri, quelli degli immigrati, ebrei, italiani, irlandesi, come il Lower East Side, la Bowery, o Harlem, esclusivamente nero, e ne ritrassero le strade con i loro protagonisti. Ma raccontarono anche l'America povera e rurale negli anni tra la Depressione e gli anni '40 e, durante la Guerra, anche alcune città dell'Europa e dell'America Latina. Immortalarono le panetterie italiane, i ristoranti che vendevano gli spaghetti per 25 cent a porzione, i lustrascarpe ragazzini, le diverse facce della povertà che si aggiravano per le strade di quei quartieri, così come la miseria degli interni delle case dell'epoca, sia a New York che in alcune zone rurali dell'America, le prime proteste per i diritti sindacali degli operai, ma anche le donne che chiacchieravano a gruppetti mentre spingevano le carrozzine, l'allegria dei bambini che giocavano davanti agli ingressi delle case, il ballo al ritmo di una musica trascinate nei club di Harlem e la banda del quartiere che suonava agli angoli delle strade. Tra i progetti documentaristici più importanti ci furono l'Harlem Document Project di Aaron Siskin, il War Production Group di Sid Grossman e Battery Park di Arthur Rothstein. Ma la League divenne anche una scuola, quella più a buon prezzo del tempo. E, in un certo modo, anche un salon, un punto di ritrovo e di riferimento. Mise a disposizione degli studenti una camera oscura e uno spazio espositivo. Contribuì in quegli anni a conferire dignità artistica alla fotografia, ospitò una ampia varietà di insegnanti temporanei e presentò le loro mostre, tra cui quelle di Wegee, il paparazzo della vita notturna, del crimine e dei fatti di sangue, così come dell'aristocratico

Cartier Bresson e di Edward Weston. Ma il 5 dicembre del 1947, in pieno Maccartismo, il Procuratore Generale inserì la Photo League nelle liste nere come organizzazione ritenuta «totalitarista, fascista, comunista o sovversiva». Sotto choc, i membri della League risposero con una lettera aperta, in cui dicevano, «La Photo League ripudia questa irresponsabile e sconsiderata calunnia riguardo i propri obiettivi e la propria attività ... promossa dalla "House for the Un-American Activities Committee" per soffocare il pensiero progressista in ogni settore e per intimidire attraverso la minaccia coloro che lavorano in ogni campo della cultura». Far parte ufficialmente delle liste nere significava per i membri della League non solo perdere la propria reputazione ma ogni possibilità di proseguire in quel momento con il proprio lavoro, subire un'investigazione e la prospettiva di un processo e di una possibile condanna. La situazione poi peggiorò ulteriormente nel 1949 quando Angela Calomiris, una informatrice pagata dall'FBI e membro della League, additò Sid Grossman come «omunista» e la League come organizzazione militante. Il fatto poi che la maggior parte dei componenti della League fossero ebrei non agevolò certo la situazione. «Era naturale che venissi definito comunista perché ero ebreo. Avevo l'aspetto dell'ebreo e vivevo a New York City. Venivo naturalmente preso per comunista», commentò all'epoca Aaron Siskin. Erano trent'anni che non si parlava della League: il libro-catalogo e la mostra li hanno rilanciati. «Venivano considerati un gruppo di sinistrorsi vecchio stile, un marchio che ha contribuito a farli cadere nell'oblio» conclude Mason Klein.

L'Arte Povera promuove Gilardi – Irene Cabiati

TORINO - È l'irregolare, l'artista ribelle che sguscia dai canoni tradizionali, assume posizioni scomode, si ritrae poi ricompare con effetti a sorpresa. Come la mostra che il Castello di Rivoli ha deciso di dedicargli con il quarto atto delle Scatole Viventi intitolato «Piero Gilardi. Effetti collaborativi 1963 – 1985» in dialogo con opere di Pistoletto, Zorio, Oldenburg, Long, Tacita, Blazy e Kac. **L'inaugurazione.** Oggi alle 19 dopo un incontro (alle 18) nel teatrino del Museo con curatori e critici. Per spiegare la sua comparsa nel tempio dell'Arte Povera Piero Gilardi esordisce così: «La direzione del Castello si è aperta a un'indagine diversificata alle diverse esperienze artistiche uscendo quindi da una scelta selettiva che mi aveva escluso dal cerchio dell'Arte Povera». Promosso quindi. L'artista sorride: «Lo aveva già fatto la critica internazionale dedicandomi una mostra alla Tate Modern di Londra. Finalmente anche il Castello mi riconosce un ruolo nel movimento dell'Arte Povera». **L'allestimento.** Le opere per l'allestimento di Rivoli sono state scelte dal curatore Andrea Bellini con Charles Esche direttore del Van Abbemuseum di Eindhoven dove la mostra sarà trasferita a settembre. Ci sono lavori degli anni Sessanta, i tappeti-natura del periodo Nouveau Réalisme e foto, opere grafiche e documentari come il «Carnevale di quartiere girato da Daniele Segre nel 1980, quando l'artista torinese sosteneva che l'arte può cambiare la società. «Sì - conferma - in quel periodo feci esperienza negli ospedali psichiatrici e nei centri d'incontro di Torino ma anche con gli indiani Mohawk di Akwesasne (USA), con gli abitanti del barrio San Judas di Managua e del villaggio Samburu in Kenya. In Africa avevamo celebrato il passaggio alla età adulta dei giovani con il rito della circoncisione». Risultato? «Hanno preso consapevolezza del fatto che il rito serviva a trasformarli in soldati, pronti a uccidere e a farsi uccidere, ma la soddisfazione più grande è stata quando l'anno dopo gli stessi indigeni, hanno creato loro uno spettacolo». **Il Parco d'Arte Vivente.** E' l'approdo più recente del lungo itinerario di Gilardi. «Un luogo proiettato nel futuro dove si fanno esperienze su problematiche ambientali per promuovere una conversione ecologica». I nefasti sviluppi della crisi hanno messo il settore all'angolo: l'arte deve essere finanziata dagli enti pubblici? «L'arte deve partire da una volontà di consapevolezza del singolo. Ma politica e amministrazione devono creare spazi dove le persone possano trovare strumenti per esprimersi. A Torino bisognerebbe sostenere l'esperienza della creatività, una Casa dell'Artista dove ci sia la possibilità di lavorare e fare interscambi a livello internazionale con altri artisti». E il pubblico? «Anche il pubblico deve potersi esprimere. Al Pav facciamo laboratori e workshop per famiglie. Poi esponiamo i lavori. Così il pubblico diventa protagonista nel museo».

Corsera – 30.3.12

«Vidi i killer di Pasolini, tre o quattro» - Paolo Brogi

ROMA - «Erano in tre o quattro, sui trent'anni... Per terra c'era un uomo steso. Era Pasolini». Ogni tanto quella scena di una notte fosca e terribile gli torna in mente. Misha Bessendorf non vive più da tempo ad Ostia dove era approdato a metà degli anni '70 come ebreo profugo russo. Allora, nel 1975 aveva 25 anni, oggi 62. Insegna matematica a New York dove si è laureato poco dopo il suo trasferimento negli Stati Uniti, nel 1980 alla Brown University. Ha una figlia al college, una piccola attività commerciale a Battery Park, la casa a Manhattan. E ha visto una scena di morte di cui ogni tanto parla ai suoi amici. Un testimone oculare del delitto Pasolini. Il primo. Sono passati 37 anni e da New York ecco la viva voce di un uomo che quella notte del 2 novembre del 1975 era all'Idroscalo di Ostia, alla finestra di una di quelle case che costeggiano la «no man's land» in cui è stato ucciso Pasolini. Misha era nella casa in cui era acquartierato con altri ebrei fuoriusciti sovietici, tutti di Odessa. Misha racconta oggi ciò che ha visto allora, è la prima volta che lo fa anche se ricorda di aver riferito ciò che aveva visto a un carabiniere, ma senza che nessuno poi lo richiamasse più. Che cosa c'è di importante in queste dichiarazioni da testimone oculare? Sicuramente il numero delle persone presenti intorno a un corpo «disteso», quello di Pasolini. Misha dice che «erano tre o quattro, sui trent'anni». «Sono passati 37 anni da quell'omicidio - così inizia il racconto di Misha Bessendorf -. Cerco di ricordare i dettagli di quella orribile notte e ho capito che il mio ricordo è un po' sfuocato. Da Roma mi ero trasferito a vivere ad Ostia. C'erano molti russi di Odessa, sul litorale e ad Ostia. La cittadina ricordava a loro Odessa e gli affitti erano molto più bassi che a Roma. Quanto a Pasolini in quel momento non avevo idea di chi fosse...». E prosegue: «Avevo affittato una stanza al secondo piano. Potevo usare il bagno ma non la doccia. Ora come ora non ricordo bene però la casa o la strada in cui vivevo...». E quella notte? «La finestra nella mia stanza era parzialmente aperta. Ho sentito un rumore forte e allora ho guardato fuori. Ho visto parecchie persone, credo tre o quattro, sui trent'anni, vicino a una piccola macchina. Un uomo

era steso per terra. Allora sono corso giù per le scale e nel giro di pochi minuti il posto era pieno di gente e di carabinieri. Uno dei carabinieri mi ha preso il nome e ha trascritto quanto avevo visto. E poi? Non sono stato più sentito da quel carabiniere una seconda volta». Misha ha messo nero su bianco, con una mail, questa prima parte del suo racconto. Ne è nato uno scambio per approfondire alcuni punti della sua testimonianza. «Sì, l'uomo che era steso per terra era Pasolini - ha precisato Misha -. Gli uomini intorno a lui erano sui trent'anni. Io all'epoca ne avevo 25. A quanta distanza mi trovavo da loro? Circa cento metri. E l'auto? Era una macchinetta di nessun conto (rinky-dinky dice, cioè brutta o strana), quella robetta che si guidava allora in Italia. Era notte fonda, ma a questo punto non ricordo di più. Sapete che cosa ho pensato? Lì per lì ho pensato che c'erano un sacco di falsi incidenti per prendere soldi alle assicurazioni e che quella poteva essere una di quelle strane scene...". Misha Bessendorf termina qui la sua testimonianza. La sua voce è la prima di un testimone che asserisce di aver visto la scena del delitto Pasolini.

«Mi chiamo Faust e come Goethe ho l'Italia nel cuore» - Giuseppina Manin

MILANO - Che Isabelle Faust avesse il talento per il violino lo si era capito subito. «La prima volta che lo abbracciai avevo 5 anni, contagiata da mio padre che lo suonava per diletto - racconta la giovane violinista, tra le più acclamate della sua generazione -. E a 11, con mio fratello di 13 e due amichetti, ho dato vita a un mio quartetto di archi». In Germania succede. Vocazioni precoci, passioni coltivate in famiglia, dove la musica classica è come per noi Sanremo: tutti la seguono, tutti la praticano. Così a 15 anni Isabelle vince il concorso Leopold Mozart e inizia la sua carriera di solista. E a 20 anni arriva il prestigioso premio Paganini. «Ero così felice che mi sono regalata un viaggio in Italia. Il sogno di ogni tedesco da Goethe in poi». Chiamandosi Faust, seguire l'esempio del genio di Weimar era ineludibile. «Sono andata ospite da un mio professore che aveva una casetta vicino a Orvieto. Volevo perfezionare lo studio del violino, sono rimasta folgorata dal luogo: facevamo musica nelle piazzette del paese, la gente si fermava, ascoltava, ti offriva un bicchiere di vino... Ho capito che l'Italia era il Paese del mio destino». Qui difatti avverranno alcuni incontri chiave della sua carriera. «Prima con il grande violista Bruno Giuranna, che mi ha introdotto ad altre formazioni di musica da camera. E poi Claudio Abbado. Ci siamo conosciuti 5 anni fa, è scattata un'intesa immediata. Lui mi aveva ascoltata nel concerto per violino di Beethoven e mi ha presa come solista con la Mahler Chamber. Alla prova ero molto nervosa, ma subito è stato chiaro che ci saremmo intesi alla perfezione. Claudio ti prende per mano ma chiede la tua partecipazione attiva all'interpretazione. Se qualcosa non gli piace te lo dice apertamente. Tra le sue indicazioni ricorrenti, l'invito all'ascolto degli altri strumentisti. Per me una regola di vita. La musica da camera è una grande scuola». Da allora Isabelle è tornata regolarmente in Italia. A Bologna soprattutto, impegnata con l'Orchestra Mozart fondata da Abbado. Insieme nei giorni scorsi sono stati applauditi a Bologna, Lucerna e Torino. Lei alle prese con il Concerto n.5 di Mozart in un programma che comprendeva anche la Sinfonia Linz e la Seconda di Schumann. E il 19 aprile Isabelle è attesa a Roma, a luglio sarà al festival delle Dolomiti, a novembre di nuovo a Bologna, a dicembre a Palermo... «L'Italia è diventata la mia seconda casa, il mio Paese fortunato». La casa vera, che divide con il marito e il figlio, invece è a Berlino. «Soffro molto la loro mancanza. A maggio suonerò lì, alla Philharmonie con i Berliner. Sempre sotto la guida di Abbado, lo struggente Concerto per violino di Alban Berg». Brano scelto anche per il nuovo cd appena pubblicato da Harmonia Mundi, dove Faust esegue anche il Concerto per violino di Beethoven, sempre con la Mozart e Abbado. Disco premiatissimo, con il Diapason d'oro dell'omonimo magazine francese (che a Isabelle dedica la copertina del numero di aprile). E come disco del mese dall'autorevole Gramophone. Un successo che allontana un po' l'arezza della crisi che colpisce la classica ovunque. «In Italia in modo particolare - assicura -. Sono molte le orchestre in pericolo. Gli appelli di direttori come Abbado, Barenboim, Muti, sembrano non bastare. In Germania va un po' meglio. Ma c'è bisogno di uno sforzo comune. Se l'Europa vuole rafforzare la sua identità, la musica è una delle strade maestre».

Europa – 30.3.12

Il Cuba libro del papa - Franco Cardini

Mi sarebbe piaciuto conoscere le reazioni dell'allora compassato e inappuntabile segretario di stato, l'eminentissimo cardinal Joseph Ratzinger, dinanzi alle immagini di quello strano, surreale, davvero storico incontro del 1998 all'Avana, tra Giovanni Paolo II e il Comandante Fidel Castro Ruz, che per l'occasione si era accuratamente spuntato la barba e indossava – anziché le abituali tenute da soldato-guerrigliero o una di quelle patetiche uniformi sovietizzanti degli alti ufficiali cubani – un completino blu da prima comunione. Entrambi increduli e commossi: e anch'io, non mi vergogno ad affermarlo, commosso fino alle lacrime. Se fummo in tanti a commuoverci davanti a quell'incontro (erano molti i cattolici come me ad averlo sognato per tanto tempo), quello di adesso, tra un affaticato Benedetto XVI e un Fidel sofferente, mi ha comunicato quel che del resto c'era da aspettarsi, visti i tempi in cui viviamo: dubbio, incertezza, disorientamento. Già all'arrivo all'aeroporto di Santiago, tutto dava l'impressione di un déjà vu un pochino impolverato rispetto al precedente viaggio di un pontefice a Cuba: e anche l'elenco dei meriti e delle conquiste del regime snocciolato da Raúl Castro, che replicava l'analogo exploit messo in scena anni prima dal fratello, sfoggiando però un carisma da far invidia ohimè a un ragioniere del catasto, mi ha dato una stretta al cuore (perché, ebbene sì, sono e resto un castrista convinto e inossidabile: e me ne vanto). Ma poi, ecco l'incontro tra i due Grandi Vecchi, più o meno coevi, che vengono da tanto lontano. Due anziani signori avviati verso i novant'anni, il primo che in giovinezza ha portato (sia pure con scarso entusiasmo) l'uniforme della Hitlerjugend, il secondo che in gioventù, cattolicissimo allievo dei gesuiti, si appassionava agli scritti di José Antonio, il fondatore della Falange Spagnola. Due uomini di potere e di successo ma abituati ad attraversare anche terribili tempeste e che ormai si avviano alla stagione nella quale si debbono raccogliere, nel bene e nel male, i frutti di quel che si ha seminato. Il Comandante chiede al Santo padre consiglio sui libri che potrebbe leggere. Non sono certo informazioni bibliografiche quelle di cui sta andando in cerca.

Non sapremo mai quali accorate domande implicite si celano dietro questa domanda. Non riusciremo mai a comprendere che cosa significa quella visita che viene da tanto lontano, di un vecchio prete a un vecchio soldato della rivoluzione che in gioventù tanto spesso si è inginocchiato dinanzi all'effigie di Nuestra Señora del Cobre e che oggi ha ormai un fardello pesante di esperienze e di responsabilità sulle spalle. Ricordi, magari rimpianti, diciamo pure rimorsi: e la solitudine del potere di un vecchio che nell'esercizio di esso si è forse giocato anche gli affetti più cari, a cominciare da quello della figlia. Non è, quella richiesta di consiglio su che cosa leggere, qualcosa che somiglia a una confessione? E sollecitata per giunta da un uomo stanco, provato, ammalato, che si sente prossimo al passo ultimo? Ha fatto benissimo, il professor Ratzinger che avrebbe ben potuto rispondergli con una raffica di autori e di titoli all'impronto, a chiedergli tempo per riflettere. È stato un segnale: la risposta al messaggio nella bottiglia speditogli da quel naufrago nell'oceano del dubbio, in questo crepuscolo di quello che Zygmunt Baumann ha chiamato la "modernità solida", ora che Marx è morto e le ideologie sono morte con lui. Benedetto XVI sa di dover indicare qualche lettura che dia un senso a un uomo che teme non solo e non tanto al morte, quanto che tutto il senso della sua vita finisca con lui e che il suo paese dopo la sua scomparsa ricada nelle mani dei vampiri che aspettano a Miami, dei malavitosi che non vedono l'ora di rimettere le grinfie sull'isola per tornare a farne quel ch'era prima, il paradiso degli evasori fiscali, dei ruffiani, delle puttane, del gioco d'azzardo e della corruzione. Ci riusciranno, forse, con la benedizione di tutte le grandi democrazie: e troveranno senza dubbio politici e media spudorati che sguizzeranno in quel rinnovato bordello e lo chiameranno Libertà. Se fossi il papa, non consiglierei a Fidel di ricercare le sue antiche radici ispanoamericane. I Martí, i Sarmiento, i Neruda, i García Marquez, magari perfino i Borges o addirittura i Dávila. Se vuole li ritroverà da solo, anche nella biblioteca della sua residenza. No. Forse il vecchio guerriero dovrebbe andare oltre, dovrebbe rintracciarsi scavando più a fondo nella sua identità: forse fino alle scaturigini della sua hispanidad, al "Castello interiore" di Teresa d'Avila e alla "Notte Oscura del nulla" di Giovanni della Croce. Forse dovrebbe riscoprire le radici della sua generosa ispirazione di quando, giovane rivoluzionario, voleva davvero cambiare il mondo, e aver il coraggio di riconoscerne l'utopia onirica, e rileggere il Don Chisciotte di Cervantes. Ma poi, sempre se fossi il papa, invierei al più presto al Comandante in dono due preziosi libretti. Primo, la soluzione cristiana di qualunque autentica volontà rivoluzionaria di cambiare il mondo e di fondare l'uomo nuovo: la splendida meditazione di Carlo Maria Martini su Il discorso della montagna di Gesù (Mondadori), cioè sul "Discorso delle Beatitudini": perché solo l'amore può davvero rinnovare l'uomo e salvare il mondo. Secondo, il dialogo serrato e gioioso di un altro Grande Vecchio con il Grande Vecchio per eccellenza: quel miracolo di grazia e di saggezza ch'è il saggio di Jean d'Ormesson Che cosa strana è il mondo (Barbés), uno sguardo disincantato e divertito sulla storia del mondo che si risolve in un reincanto, la speranza che dopo la vita tutto cambi e tutto continui e la certezza che una vita pienamente vissuta non può comunque mai svanire nel nulla. Ai suggerimenti che il Santo padre Le invierà, compañero Comandante, mi permetta di aggiungere una mia personale raccomandazione. Rilegga un libro che riguarda da vicino lei, la sua isola e la sua storia. Lo conosce senza dubbio: è Il vecchio e il mare di Ernest Hemingway. È la lotta di un vecchio pescatore contro un gigantesco marlin e poi contro le avversità che gli impediscono di godere della sua pesca prodigiosa: la lotta di chi vuol dare un senso alla sua vita e ci riesce al di là di qualunque sconfitta. È l'apologo della storia della sua volontà di combattere per l'indipendenza del suo paese dalla prepotenza straniera e per la liberazione della sua gente dalla miseria e dall'ignoranza. Chi combatte per queste cose può anche non vincere: ma non sarà mai sconfitto. Hasta siempre, Comandante.